

Fiorenzo Toso
Università di Sassari*

UDK 811.131.1'282:81'373

PAROLE RITROVATE

Può esserci ancora qualcosa di interessante da «scoprire» nella parlata locale di un centro bene inserito all'interno di un'area linguistica studiata a fondo e per la quale si disponga di ottimi repertori lessicali e di un'ampia documentazione in sincronia e in diacronia? Oltretutto il dialetto di Arenzano, primo comune autonomo a ovest della Grande Genova,¹ non presenta caratteristiche di particolare rilievo rispetto alla varietà urbana, se non per una serie di tratti «rustici» e «rivieraschi» che si connotano in gran parte come aspetti blandamente conservativi, variamente condivisi da altre parlate della zona: non tali quindi da consentire di individuarlo come sottovarietà autonoma del genovese (al punto da non richiedere neppure un'autonoma denominazione)² anche se sufficienti a consentire alcune interessanti osservazioni in diacronia, risultate di particolare utilità per la determinazione della tipologia linguistica del tabarchino, la varietà ligure – originaria per l'appunto della zona compresa tra Genova e Savona, con centro a Pegli – «esportata» a partire dal XVI secolo in Tunisia e dal XVIII in Sardegna.³

Del dialetto di Arenzano, mia lingua materna, ho raccolto in passato un'ampia documentazione lessicale (in parte confluita nell'opera del VPL) che mi riprometto di pubblicare prima o poi in forma autonoma. Mi è gradito intanto fare omaggio al maestro Skubic di qualche appunto (frutto di osservazioni estemporanee o collegate a vario titolo a iniziative in corso, dalla mia collaborazione al LEI alla compilazione del DEST), tale da mettere in evidenza alcuni motivi di interesse del «tesoretto» lessicale che si può ancora desumere dall'uso vivo della parlata: a testimonianza del fatto che anche da una varietà sostanzialmente ben nota agli studiosi e apparentemente

* *Indirizzo dell'autore:* Dipartimento di Scienze dei Linguaggi, Via Tempio 9, 07100 Sassari, Italia.
Email: ftoso@uniss.it

¹ L'agglomerato urbano si è formato a partire dagli anni Venti del secolo scorso inglobando comuni autonomi a est, a ovest e alle spalle della città storica. Nella percezione corrente fino a qualche decennio fa, quindi, Arenzano era già «Riviera» nettamente distinta dall'area metropolitana, pur essendo storicamente inserita nell'hinterland genovese.

² Per gli Arenzanesi il loro dialetto è semplicemente *zeneize* [ze'nejze] 'genovese' senza ulteriori precisazioni, per quanto sia facilmente riconoscibile (e riconosciuta) la differenza tra *ün ch'u parle de Rensen* [yŋ 'k u 'pa:rlə de ren'sen] 'una persona che parla alla maniera di Arenzano' e *ün ch'u parle de Zena* [yŋ 'k u 'pa:rlə de 'ze:na] 'una persona che parla come a Genova'. Tali differenze si vanno tra l'altro stemperando sempre più per il deciso influsso della varietà cittadina, particolarmente avvertibile tra le generazioni più giovani dei parlanti.

³ Per il tabarchino e per l'utilizzo che è stato fatto in tal senso dei tratti specifici del dialetto arenzanesi rimando in particolare a Toso (2004a).

destinata a non offrire novità di rilievo, qualche pur modesto contributo alla storia linguistica dell'area in cui si trova coinvolta può sempre scaturire.

Le voci che mi accingo a commentare dispongono tutte di una sicura documentazione storica antica⁴ ma non figurano più nei repertori attraverso i quali, negli ultimi duecento anni, è andato in certo qual modo strutturandosi il «canone» della lessicografia genovese: «arcaismi» dunque, in qualche caso non più documentati dall'epoca medievale e in qualche caso assenti, a quanto pare, anche dalle raccolte lessicali moderne relative al resto dell'area ligure.⁵ Si tratta di affioramenti tanto più interessanti dunque, se si considera l'esposizione del dialetto di Arenzano alle innovazioni urbane (fonetiche, lessicali ecc.) che attraverso i secoli hanno condizionato in maniera significativa l'evoluzione dei dialetti dell'area «genovese» in cui esso si trova inglobato; e lo specimen che propongo in questa circostanza non solo testimonia di sopravvivenze inopinate, ma conferma anche, ad esempio per il riaffiorare di alcune delle voci commentate nelle ali estreme della Liguria, la validità di una lettura dell'area nel suo insieme come «asse» nel quale il polo centrale, innovatore, ha influenzato notevolmente, configurandolo sempre più in senso unitario, l'intero territorio regionale, mentre le tracce di stadi precedenti che lo stesso genovese, in base alla documentazione storica, mostra di aver condiviso, sebbene restino particolarmente visibili ai due lati della Liguria sono ancora riconoscibili attraverso preziosi «fossili» rintracciabili anche in punti insospettabilmente contigui alla metropoli: si vedano i casi di *asbuì* e *incainàu*, risalenti a forme del genovese due-trecentesco e condivise oggi dal dialetto di Arenzano e da quelli dell'estremo Ponente, o l'affiorare in aree periferiche della variante epentetica *libero* 'libro' alle due estremità della Liguria e ad Arenzano.⁶

⁴ Il genovese dispone di una tradizione letteraria e documentaria che si sviluppa senza soluzione di continuità soprattutto a partire dalla fine del XIII secolo con l'opera del cosiddetto Anonimo Genovese (notizie fino al 1311). Su tale corpus documentario rimando a Toso (2009) e, per la fase più antica, a Toso (1995).

⁵ Per consolidata convenzione, la classificazione dei dialetti liguri distingue tra un'area centrale «genovese», particolarmente dinamica, e aree laterali e marginali (ligure centro-occidentale, orientale e dell'Oltregiogo) che si caratterizzano, più ancora che per esiti originali, per un particolare conservatorismo rispetto ai tratti fonetici, morfologici, sintattici e lessicali che sono comuni al dialetto di Genova e a quelli di un'area compresa grosso modo tra Noli a Ponente e Sestri Levante sulla costa. Per «genovese» si intende dunque qui, di volta in volta, sia il dialetto cittadino (o per meglio dire la lingua letteraria in cui fu scritta la documentazione addotta, nelle sue diverse fasi evolutive) che l'insieme dei dialetti che con esso condividono i tratti salienti in opposizione alle altre aree. Per queste distinzioni basti comunque il rimando a Toso (2002).

⁶ Altre voci di antica documentazione genovese oggi assenti in tutta la Liguria centrale (e quindi anche ad Arenzano) si ripresentano invece solo in aree laterali e di colonizzazione, di volta in volta isolatamente o rivelando concordanze attuali tra punti assai distanti tra loro: qualche esempio è stato analizzato ad esempio in Toso (1999), ora in Toso (2006: 145–159).

Se le voci qui presentate non offrono in linea di massima particolari difficoltà di interpretazione etimologica, più interessanti risultano semmai i passaggi semantici, anche vigorosi, che alcune di esse hanno conosciuto rispetto alla documentazione storica: ma non è poi tanto singolare che l'antica voce *caviâ* 'capitale finanziario' sia passata a indicare un 'mucchio di fieno' quando *stö*, che indicava nel Duecento l'armata di mare della Repubblica, ha potuto passare a indicare nel dialetto attuale di Arenzano il fastidio provocato da un importuno, e se l'antico verbo per 'lapidare' significa oggi 'seccare, infastidire', mentre le antiche catene che avvincevano metaforicamente le anime dei dannati nelle prose morali del Trecento vengono oggi utilizzate per rappresentare una salutare stizza: del resto, come mostra la storia di *taunâ*, già nella letteratura duecentesca un modesto tafano si era ingigantito 'a quanto pare' fino a diventare una feroce tempesta di mare...

Invece, l'emergenza di una voce come *siömma* è in certo qual modo sconcertante, e pone problemi di ordine storico-linguistico che travalicano abbondantemente l'area ligure e riguardano le modalità della partecipazione del genovese alla formazione di un lessico comune alle diverse lingue e dialetti dell'area mediterranea occidentale (e non solo). A questo punto, la domanda posta all'inizio di questo contributo apparirà irrimediabilmente retorica, e la risposta ad essa largamente scontata.

Per la grafia delle voci arenzanesi e di quelle del genovese moderno si ricorre a convenzioni basate sull'italiano, con l'integrazione di alcuni simboli (ö, ü, x per la fricativa palatale sonora) il cui valore risulterà facilmente riconoscibile: si è rinunciato invece al ricorso alla grafia del genovese letterario, alquanto distante dalla pronuncia effettiva, che è stata naturalmente conservata, nelle sue varianti diacroniche e nel rispetto degli originali, per la documentazione storica adottata.

asbuî [azbu'i:], v. tr.; 'riprendere, rimproverare aspramente, redarguire': *s'u ven turna a anguscîâ l'asbuimmu* 'se viene di nuovo a infastidirci lo rimproveriamo'.

Corrisponde con leggero slittamento semantico al ligure antico *sboir* 'spaventare, sbalordire', presente già nell'Anonimo Genovese: «Or no voio e' tanto dir / c'o' ve deiai de zo sboir» [non voglio dire tanto / che dobbiate spaventarvi] (AG 38: 60-61), col participio passato *xboio* nelle trecentesche *Questioim de Boecio*: «e como xboio atendea pur a veir so che ella farea» [e come stordito aspettava di vedere cosa ella avrebbe fatto] (Parodi 1898: 52); cfr. anche il derivato *sboimento* sempre nel *Boecio*: «orriber cossa e gram sboimento seream, se la maxom de lo sovrain paire fosse ordenaa como tu pensii» [cosa terribile e motivo di spavento sarebbe, se la casa del padre sovrano fosse ordinata come tu pensi] (Parodi 1898: 80). La voce è attualmente sconosciuta in tutta l'area genovese tra Noli e Sestri Levante, mentre si ritrova, sempre col significato di 'spaventare', qua e là nell'Oltregiogo e più compattamente nell'estrema Liguria occidentale (VPL, III: 107: *sbiu*, a Triora anche 'scacciare'), dove potrebbe essere però rientrata dalla contigua area nizzardo-provenzale: l'etimo della voce antico-genovese è da individuare infatti nel provenzale e francese antichi *esbair* 'abbagliare' (Greimas 1986: 238), dal latino volgare *BATARE.

caviâ [ka'vja:], *m.*; 1. 'ciò che si ammucchia', ad esempio il fieno, la terra: *p'ancö u caviâ l'émmu fætu* 'per oggi abbiamo raccolto il necessario, quanto ci eravamo riproposti'; 2. 'ciò che si conserva', provviste, un gruzzolo di denaro: *mangiâse fiña u caviâ* 'mangiarsi tutto, dissipare tutto', anche ciò che si era messo da parte.

Corrisponde al genovese antico *cavear* 'capitale' ben attestato nell'Anonimo Genovese: «spe-s'or de pro fam cavear» [spesso dai vantaggi ricavano capitale] (AG 14: 463); «che se voi no avei scotrimento / sun cavear far creximento / e longo tempo viverei / per inganao ve trovei» [che se non siete scaltro / nell'accrescere il capitale, / vivendo a lungo / vi ritroverete ingannato] (AG 79: 193-196); «tuto l'ano ò assai a far / a retronar in cavear» [tutto l'anno sono impegnato / a rientrare nelle spese] (AG 115: 19-20). La voce, ovviamente da CAPITALIS (LEI X: 1724-1740) manca nei repertori del ligure moderno e pare oggi sconosciuta in genovese e altrove in Liguria.

incainàu [iŋkaj'naw], *agg.*; 'molto arrabbiato, stizzito, inviperito': *nu l'ho mai vistu cusci incainàu* 'non l'ho mai visto così infuriato'; *ghe parlu mi quand'u nu l'è ciù incainàu* 'gli parlerò io quando non sarà più così inviperito'; meno frequente è il verbo pronominale *incainâse* [iŋkaj'na:se], passato anche nell'italiano locale, dove era comune soprattutto fino agli anni Settanta: *se siete così incainati fatevela passare*.

Il genovese antico ebbe *incaenao*, *inchainao* col significato proprio di 'incatenato, messo in catene' bene attestato nella letteratura trecentesca, ad esempio nelle *Questioim de Boecio*: «lo cor è preisso e marmenao / como avogollo è inchainao» [il cuore viene preso e malmenato / come un cieco viene incatenato] (Parodi 1898: 58); nella *Passion de lo Signor*: «lo nostro Signor si dissipà e guastà tuto lo inferno, e si liberà a tuti quelli santi pairi chi eran inchainai allo inferno» [il Signore sconvolse e rovinò l'inferno, liberando tutti quei santi padri che vi erano incatenati] (Guarnerio 1893: 381); *Inchennà* 'incatenare' compare ancora nel XVI secolo in Paolo Foglietta («l'amorosa chenna / dra qua ro Dè d'amó sempre n'inchenna» [l'amorosa catena / con la quale il dio d'amore sempre ci incatena] (*Rime* 1595: 61), ma poi la forma cadde progressivamente in disuso di fronte a *incadenâ*, affermatosi contemporaneamente a *cadeña*, esito semidotto per 'catena' rispetto all'antico *caenna*, a sua volta specializzatosi almeno a partire dal XIX secolo per 'catena del focolare' nella forma *caenna*. Nella voce arenzanese, oggi sconosciuta nell'area genovese, è evidente uno sviluppo semantico analogo a quello ben noto di CAPTIVUS, condiviso anche dal ventimigliese *incainâse* 'inferocirsi' (Malan 1998: 50), e forse facilitato dall'assonanza col nome biblico di *Cain* 'Caino'.

lapiâ [la'pya:], *v. intr.*; 'infastidire, assillare, tormentare con lamentele spropositate o continue domande', detto spesso dei bambini fastidiosi: *cumm'u lappia* 'quanto insiste!'; *a l'à lapiàu tütto u giurnu pe sa demùà ch'a l'ha persu* 'ha scocciato tutto il giorno per via di quel giocattolo che ha perso'; *éan zà lì che lapiàvan che perdèivan u trénu* 'cominciavano a assillare per la paura di perdere il treno'. Dal verbo si è formato anche il sostantivo *lappia* ['lapy] *f.*; 'persona fastidiosa' e 'fastidio', soprattutto in frasi esclamative e a carattere scherzoso: *che lappia!* 'che seccatore!'; *au l'è 'na lappia!* 'è un gran seccatore'.

Da identificare col semidotto *alapiar*, *allapiar* assai frequente nella letteratura antico-genovese col significato di ‘lapidare’: «che elo fose sentenciao a esser alapiao et morto» [che venisse condannato a essere lapidato fino alla morte] nelle prose di Luca Paterio (Ive 1882–1885: 26); «per so che ella serea staita alapià» [perciò ella sarebbe stata lapidata] (Cocito 1979: 37), e cfr. anche Marchiori 1989: 222. La documentazione storica si esaurisce verso l’inizio del XV secolo, e oggi solo il dialetto arenzanese, sembra avere conservato il verbo, che ha mantenuto evidentemente un senso figurato e ha generato un sostantivo. Il passaggio da ‘lapidare’ a ‘tormentare’ è peraltro presente in tabarchino per l’italianismo *lapidò*, ‘infastidire, detto soprattutto dei bambini’: *l’è tütt’a sàia ch’u me lapide* ‘è tutta la sera che mi fa dannare’, mentre Casaccia 1876, p. 460, registra *lapidà* solo nel significato proprio.

lübétu [ly:’be:tu], *m.*; ‘filo di cera arrotolato e foggato a forma di libretto che almeno fino alla metà degli anni Cinquanta i bambini tenevano acceso durante le funzioni della Novena dei Morti: a Voltri, a Genova e altrove in Liguria è detto *òfisiò*’: *i lübéti di Mòrti* ‘i libretti per la commemorazione dei defunti’.

L’usanza tipicamente ligure è ben documentata (Dotti 1977; Giardelli 1991: 286), e altrove questi ceri potevano assumere anche altre fogge (barchette, casette, campane, torrette, frutti ecc.) pur mantenendo il nome che sta naturalmente per ‘ufficiolo, piccolo libro contenente l’Ufficio dei defunti’. La denominazione arenzanese non è dunque di particolare interesse per la semantica (*ufficiolo* e *libretto* evidentemente si equivalgono), quanto per la fonetica che rende oggi meno riconoscibile l’etimo e quasi opaco il significato rispetto all’al-lomorfo *librétu* usato genericamente per ‘piccolo libro, libriccino’. In genovese antico *libero* con «raro fenomeno di epentesi vocalica» (Cocito 1970: 38) pare anteriore a *libro*, e ricorre già nell’Anonimo Genovese: ad esempio «su qualche libero o cartolario» [su qualche libro o cartulare] (AG 14: 140); «biasteme, asdeiti e vituperi / som lor liberi e salterj» [bestemmie, maldicenze e vituperi / sono i loro libri e i loro salteri] (AG 38: 16–17). *Libro* compare in alternativa a partire dalle prose trecentesche, ad esempio in Gerolamo da Bavari: «san Zoane in lo libro de la soa revelacion» [San Giovanni nel libro della sua rivelazione] (Guarnerio 1894: 40); ma *libero* è poi ben attestato in tutto il Cinquecento, e basti qui ricordare il delizioso gioco di parole reso possibile dall’assonanza con l’aggettivo *libero* nell’indovinello in *Rime* 1595: 124: «Libero nasso, e dapuœ son ligaou / e chascun da mi imprende à vive ben / e son da i hòmi dòtti accarezzaou» [nasco *libero* e poi vengo legato / tutti imparano da me a vivere bene / e sono ambito dagli uomini dotti]; nel XVII secolo la documentazione di *libero* si fa più rara fino al 1660 (Spinola 1660 II: 14), dopo di che la forma sembra uscita dall’uso; quanto al diminutivo, *libereto* è nel primo libro del *Dialogo de Sam Gregorio*, testo trecentesco di Antonio de Regibus (Porro 1979), e ancora nello scrittore cinquecentesco Cristoforo Zabata («me deschiaxe ... che non haggie possuo inseri in questo liberetto quarch’unna dre soe mascherate» [mi rincresce di non aver potuto inserire in questo libretto qualcuno dei suoi canti carnascialeschi], *Rime* 1588: 3). In effetti *libru* è oggi l’unica forma diffusa in tutta la Liguria tranne in qualche punto conservativo dell’estremo Levante e dell’estremo Ponente (*libio* a Lerici, *libeétu* a Taggia, VPL II: 125); a quanto pare in area genovese il diminutivo sopravvive soltanto ad Arenzano e in un’accezione particolare, con [i] > [y] dovuto a influsso della labiale, regolare caduta di [r], in precedenza passata a palatale, e allungamento di compenso della vocale tonica.

siömma [si'ma], *f.*; 'cantilena noiosa', solo in locuzioni come *a l'è delungu a mæxima siömma* 'è sempre la stessa solfa' o in esclamazioni come *che siömma!* 'che barba, che litania!'

L'interesse di questa forma sta una volta tanto non nel rapporto con la documentazione antico-genovese riconducibile alla stessa base etimologica (che in ultima analisi è il grecismo CELEU(S)MA), bensì nella sua *difformità* da essa: il genovese antico ebbe infatti *ihusma* già nell'Anonimo Genovese col significato di 'ciurma' («soa ihusma examinando» [passando in rassegna la sua ciurma], AG 49: 118), e la voce è rimasta in questo significato nel genovese moderno (anche ad Arenzano) nella forma corrispondente *ciüsma*, largamente attestata fino ai repertori moderni (cfr. solo Casaccia 1876: 231; per la documentazione storica ligure cfr. DEST: 484-485). Al contrario, la voce arenzanesa ha in primo luogo un significato che sembra avvicinarsi a quello presente nell'area meridionale (e specialmente siciliana) per i continuatori di CELEU(S)MA, dove l'attestazione più antica è data nel 1348 dal siciliano *chiloma* 'grido dei marinai' (Fanciullo 2005: 135): ma il siciliano *cialòma* (VS I: 695) significa piuttosto 'vocio, confusione di più voci che parlano insieme' e anche 'discorso lungo e sconclusionato', che rappresenta comunque una diversa (o ulteriore) evoluzione dal significato originario, che era 'clamor, cantus, vox tibiae similibusque, quo simul laborantibus [e soprattutto ai rematori sulle navi] signum datur, ut numerum servent' (Fanciullo 2005: 135): la voce arenzanesa sembra essersi insomma sviluppata autonomamente anche da quella siciliana, e non solo per l'evoluzione semantica (da 'canto monotono dei vogatori' a 'cantilena', quindi 'solfa, discorso noioso'), ma anche per la fonetica, che rende assai poco probabile una derivazione dalla voce insulare; è da osservare che quest'ultima è entrata in genovese (anche ad Arenzano) come prestito, nella forma *cialümma*, *cialümму* la cui forma è inequivocabile, e il cui significato di 'pasticcio' e 'gozzoviglia' (Casaccia 1876: 219) è chiaramente un'evoluzione del siciliano 'confusione di voci'. Riassumendo, ad Arenzano sussistono, con significati diversi, tre varianti della stessa base etimologica: una (*ciüsma*) in comune col genovese, dove è di antica attestazione; una (*cialümma*) che rappresenta un prestito dal siciliano in area ligure, dove in genovese è attestata dal XVIII secolo (De Franchi 1771-1772: 125); una prettamente locale (*siömma*), più vicina per aspetto fonetico alla variante siciliana, da cui purtuttavia è autonoma, e con un significato particolarmente vicino a quello della base. Senza voler azzardare in questa sede un'interpretazione di dati che confermano quanto meno la molteplicità dei canali di diffusione e l'ampia circolazione di questa voce nella sua varietà di forme e significati, credo che il reperto arenzanesa implichi almeno una riddiscussione della distribuzione areale delle varianti e della cronologia relativa. In particolare, se è valida la lettura dei problemi proposta da Fanciullo 2005, il *siömma* arenzanesa dovrebbe riflettere, insieme all'italiano meridionale *cilòma*, la variante più antica del grecismo assunta in latino (*keléuma*), rispetto alle forme derivate da una più tardiva riassunzione di *kéleuma*, dai cui succedanei tardo-latini e romanzi sarebbero derivate le varie voci genovese (*ciüsma*), toscana (*ciurma*, forse a sua volta un genovesismo), veneta ecc.

stö ['st:], *m.*; in dialetto di Arenzano esiste solo in locuzioni come: *avèi a stö* 'avere alle calcagna', *u se gh'è missu a stö* 'gli si è messo alle calcagna, gli sta alle costole', ma anche 'gli si mette sempre tra i piedi', detto ad esempio di un bambino noioso e invadente: *ghe l'ò delungu a stö che nu ne pòssu ciü* 'l'ho sempre tra i piedi, alle calcagna, non ne posso più'.

È uno sviluppo del genovese antico *sto(l)*, dal grecismo *STOLUS* (REW 8276: o direttamente dal greco?); la voce antico-genovese è documentata esclusivamente nel significato di ‘flotta in armi’, condiviso anche dall’italiano antico *stuolo*, in origine ‘flotta’ e ‘moltitudine armata’ (GDLI XX: 425). La voce è largamente attestata in latino medievale ligure (*stolium*, *stolius*, *stolium*, *extolium*, *extoleum*, *storium*, *storum*, dal 1062: VLSB I/2: 364 e rimandi), ma bastino qui le attestazioni nell’Anonimo Genovese: «mai no vi stol si grande alcum / fatto per rei ni per comun» [non vidi mai una flotta così grande / radunata da comune o da re] (AG 38: 72–73); «ordenamenti fen so sto / de garee e de gente / cernue discretamente / si como antigamenti sor» [con gran calma riunirono la flotta / di galee e marinai / scelti attentamente / come è antico costume fare] (AG 49: 61–64); «e quello comovimento / partì lo stol in monte guise» [e quella tempesta / divise la flotta in molte parti] (AG 49: 155–156); «eciamde me pare anchor / che lo stol asminuio / chi per fortuna fo partio / n’a aquistao pu francho onor» [e mi pare anche / che la flotta ridotta di numero / e divisa dal fortunale / ne abbia acquistato onore più palese] (AG 49: 333–336); «che De reduga salvo e san / lo stol con prosperitae» [che Dio conduca sana e salva / la flotta e le dia prosperità] (AG 49: 347–348). Le locuzioni arenzanesi riflettono un senso figurato che riprende metaforicamente l’immagine della flotta in mare aperto, alla continua ricerca del nemico: sono tutto ciò che rimane di una voce storica di illustre tradizione locale, che come termine militare il genovese medievale condivise con le principali lingue e dialetti del Mediterraneo occidentale e che andò perdendosi a partire dal XV secolo. L’ultima attestazione a me nota è infatti del 1453–1456 (*Raxone* 1996), dopo di che essa scompare dalla documentazione, sia nel significato di base che in eventuali accezioni secondarie.

taunâ [taw’na:], *intr.*; ‘lamentarsi in modo insistente per un danno morale o per un lutto, con manifestazioni generalmente contenute ma continue di dispiacere’: *a s’è missa a taunâ aprövu au gattu e a nu â ciantava ciü* ‘ha cominciato a lamentarsi per il gatto e non la smetteva mai’; *cus’a l’ha da taunâ?* ‘di cosa si conduole?’; talvolta anche ‘mugugnare, borbottare in modo insistente’: *han cumensau a taunâ che lû nu gh’intran e nu gh’öan intrâ* ‘hanno cominciato a mugugnare che loro non c’entrano e non vogliono entrarci’.

Il genovese antico ebbe *tavanna* per ‘tempesta (di mare)’, attestato tre volte nell’Anonimo Genovese: «ma de ver no so che tanna / se me coposse unna tavanna / chi fè lo tempo astorbeà / con bachanexi e grosso mar» [ma da non so quale tana / mi uscì fuori una tempesta / che intorbidò il tempo / con grandi onde e mare grosso] (AG 45: 11–14); «entre grego e tramontanna / se compose una tavanna / con troyn, losni, vento ioio» [tra grecale e tramontana / si raccolse una tempesta / con tuoni, lampi e vento di pioggia] (AG 85: 57–59); «d’estae che la gran calura / e le tavanne e li negin / fan li corpi d’imor pin» [d’estate quando il gran calore / le burrasche e le nebbie / riempiono il corpo di umori] (121, 1–3). Poi la voce non è più attestata fino al XVII secolo quando ricompare in una commedia del Brignole Sale, dove si parla in senso metaforico di una «taanna da miezo di e sciròcco» ‘una tempesta [che si profila] da mezzogiorno a scirocco’ (Brignole 1666 V: 8) annunciando una lite imminente. Per la forma arenzanesa, sembra lecito ipotizzare un verbo **tavanar* del genovese antico, passato poi a **taanâ* in genovese popolare almeno dal XVII secolo, e di qui alla forma locale per dissimilazione. Il passaggio semantico da ‘far tempesta’ a ‘agitarsi, scalmanarsi’ e poi genericamente ‘lamentarsi’ non pone particolari problemi, e si confronti con

l'italiano *tempestare* 'abbattersi furiosamente (detto della grandine)' e 'essere in burrasca' ecc., poi 'tormentarsi, turbarsi profondamente' e 'protestare a gran voce e con veemenza' ecc. (GDLI XX: 839–841). Quanto all'etimo di *tavanna*, Flechia 1885–1888: 397 ha pensato a uno sviluppo metaforico da *TABANUS* / **TAFANUS* (REW 8507) > *tavan* 'tafano', voce quest'ultima assente in genovese antico e moderno ma ben documentata in altri dialetti liguri del Levante, del Ponente e dell'Oltregiogo (si veda solo VPL IV: 16). In tal caso la forma femminile medievale passata a indicare la 'tempesta' dovrebbe però rappresentare la sostantivizzazione di un tipo (*mosca*) *tavana* che trova riscontro in siciliano (VS V: 549, settentrionalismo?), dove ha conservato il significato originario; oppure si deve pensare a un deverbale, ciò che rende ancor più necessario, evidentemente, l'ipotetico **tavanar*, il cui corrispondente italiano *tafanare*, non a caso, vale anche 'infastidire, sottoporre a importune insistenze' (GDLI XX: 664, e REW 8507 ricorda il bolognese *atavanärse* 'unruhig sein').

Fonti citate con sigle o con titoli

AG = Anonimo Genovese, fine sec. XIII – inizio XIV. [si fa riferimento al numero della poesia e dei versi secondo l'edizione di NICOLAS 1994].

BRIGNOLE 1666 = BRIGNOLE SALE, Anton Giulio (1666) *Comici Schiavi. Commedia in cinque atti*. Cuneo: Strabella. [Si fa riferimento al numero dell'atto e della scena da cui si riporta la citazione].

DE FRANCHI 1771–1772 = DE FRANCHI, Steva (1771–1772) *Comedie trasportæ da ro françeize in lengua zeneize da Micrilbo Termopilatide P.A. dedichæ à i veri e boin Zeneixi*. Zena: Gexiniana.

Questioim de Boecio = *De le questioim de Boecio*. Testo in prosa del sec. XIV. [Si segue l'edizione di Parodi 1898].

Raxone 1996 = *La raxone de la Pasca. Opus aureum et fructuosum*. Testo in prosa e in versi del sec. XV. [Si segue l'edizione di Bagnasco, Boccalatte e Toso 1997].

Rime 1588 = *Rime diverse in lingua genovese le quali per la novità de' soggetti sono molto dilettevoli a leggere, di nuovo date in luce*. Pavia: Gieronimo Bartoli.

Rime 1595 = *Rime diverse in lingua genovese de le quali per la novità de' soggetti sono molto dilettevoli da leggere, di nuovo date in luce in questa seconda impressione*. Pavia, Eredi Bartoli.

SPINOLA, Giovanni Andrea (1660) = Spinola, Giovanni Andrea, *Europa. Drama per musica*. Genova: G. Testana 1660. [Si fa riferimento al numero dell'atto e della scena da cui si riporta la citazione].

Altre sigle

DEST = TOSO 2004b

GDLI = BATTAGLIA 1961–2002 [si fa riferimento al numero del volume e della pagina]

LEI = PFISTER 1984 [si fa riferimento al numero del volume e della pagina]

REW = MEYER-LÜBKE 1935 [si fa riferimento al numero del lemma]

VLSB = APROSIO 2001–2003 [si fa riferimento al numero del volume e della pagina]

VPL = PETRACCO SICARDI/TOSO et ALII 1985–1992 [si fa riferimento al numero del volume e della pagina]

VS = PICCITTO 1977–2002 [si fa riferimento al numero del volume e della pagina]

Bibliografia

- APROSIO, Sergio (2001–2003) *Vocabolario ligure storico-bibliografico*. Savona: Società Savonese di Storia Patria.
- BAGNASCO, Renzo/Nada BOCCALATTE/Fiorenzo TOSO (a cura di) (1997) *La raxone de la Pasca. Opus aureum et fructuosum*. Recco: Le Mani.
- BATTAGLIA, Salvatore (1961–2002) *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET.
- COCITO, Luciana (a cura di) (1970) [ANONIMO GENOVESE], *Poesie. Edizione critica, introduzione, commento e glossario a cura di L. C.* Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- COCITO, Luciana (a cura di) (1979) *Manoscritto franzoniano 56 (Leggende mariane)*. Savona: Sabatelli.
- DOTTI, Marino (1977) «Come vidi morire una tradizione: gli 'Offiçieu'» *A Compagna*, n.s. 8/4–5, 8.
- FANCIULLO, Franco (2005) «Latino ceļu(s)ma e succedanei italiani (e romanzi): un esercizio etimologico In M. Pfister/G. Antonioli (a cura di), *Itinerari linguistici alpini. Atti del convegno di dialettologia in onore del prof. Remo Bracchi (Bormio, 24–25 settembre 2004)*. Bormio: Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca, 135–146.
- FLECHIA, Giovanni (1885–1888) «Annotazioni sistematiche alle antiche rime genovesi (Archivio II, 161–312) e alle prose genovesi (Archivio VIII, 1–97).» *Archivio Glottologico Italiano* 8 (1885), 317–406; 10 (1886–1888), 141–166.
- GIARDELLI, Paolo (1991) *Il cerchio del tempo. Le tradizioni popolari dei Liguri*. Genova: SAGEP.
- GREIMAS, Algirdas Julien (²1986 [1980]) *Dictionnaire de l'ancien français jusqu'au milieu du XIV^e siècle*. Paris: Larousse.
- GUARNERIO, Pier Enea (1893) «La Passione ed altre prose religiose in dialetto genovese del secolo XIV. Edite di su un codice D bis 1.13.19 della Beriana.» *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti* 20, 270–295.
- GUARNERIO, Pier Enea (1894) «Del trattato dei sette peccati mortali, in dialetto genovese antico.» In: *Nozze Cian-Sappa Flandinet*. Bergamo, 29–45.
- IVE, Antonio (1882–1885) «Prose genovesi della fine del secolo XIV e del principio del XV.» *Archivio Glottologico Italiano* 8, 1–97.
- MALAN, Enrico (1998) *Glossario Ventimigliese-italiano – Italiano-ventimigliese*. Ventimiglia: Cumpagnia d'i Ventemigliusi.
- MARCHIORI, Claudio (a cura di) (1989) *Antichi volgarizzamenti genovesi da San Gerolamo*. I. Genova: Tilgher.
- MEYER-LÜBKE, Wilhelm (³1935) *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg: Carl Winter. [V ristampa, 1972].
- NICOLAS, Jean (a cura di) (1994) [ANONIMO GENOVESE], *Rime e ritmi latini*. Edizione critica a cura di J. N. Bologna: Commissione per i Testi di Lingua.
- PARODI, Ernesto Giacomo (1898) «Studj Liguri.» *Archivio Glottologico Italiano* 14, 1–110.
- PETRACCO SICARDI, Giulia/Fiorenzo TOSO et al. (1985–1992) *Vocabolario delle parlate liguri*. Genova: Consulta Ligure.
- PFISTER, Max (1984- continua) *Lessico etimologico italiano*. Wiesbaden: Dr. Ludwig Reichert Verlag.
- PICCITTO, Giorgio (1977–2002) *Vocabolario siciliano fondato da S.P. e diretto da Giovanni Tropea. A cura di Salvatore C. Trovato*. Catania/Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- PORRO, Marzio (a cura di) (1979) *Dialogo de Sam Gregorio composito in vorgà*. Firenze: Accademia della Crusca.
- TOSO, Fiorenzo (1995) *Storia linguistica della Liguria dalle origini al 1528*. Recco: Le Mani.

- Toso, Fiorenzo (1999) «Lì gh'è ro missimì. Applicazioni della prospettiva diacronica all'analisi della distribuzione areale della fitonimia.» *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, III serie, 23, 83-95.
- Toso, Fiorenzo (2002) «Liguria» In M. Cortelazzo et al. (a cura di), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*. Torino: UTET, 196-225.
- Toso, Fiorenzo (2004a) «Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici» In A. Carli (a cura di), *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*. Milano: FrancoAngeli, 21-232.
- Toso, Fiorenzo (2004b) *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino. Vol. I (a-cüò)*. Recco: Le Mani.
- Toso, Fiorenzo (2006) *Liguria Linguistica. Dialettologia, storia della lingua e letteratura nel Ponente. Saggi 1987-2005*. Ventimiglia: Philobiblon.
- Toso, Fiorenzo (2009) *Antologia e storia della letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali*. Recco: Le Mani.

Riassunto PAROLE RITROVATE

L'articolo propone una serie di voci raccolte nel dialetto di Arenzano, un centro della Riviera ligure a pochi chilometri da Genova: tali parole corrispondono a forme presenti nella letteratura antico-genovese (secc. XIII-XV) che non sono più documentate nei repertori e nei testi successivi, e in particolare nei vocabolari sui quali è venuto fissandosi, negli ultimi duecento anni, il «canone» del genovese scritto. Tutte queste voci presentano comunque interessanti evoluzioni semantiche, il cui interesse va al di là della facile individuazione dell'etimo originario: alcune inoltre sono ancora presenti in aree laterali estreme della Liguria, mentre altre risultano attestate, allo stato attuale, nel solo dialetto di Arenzano. Questi elementi propongono alcuni spunti di riflessione in merito al rapporto che intercorre tra aree particolarmente conservative e aree innovative, e confermano al tempo stesso la possibilità di reperire, anche in dialetti apparentemente ben noti e documentati, motivi di interesse e contributi allo sviluppo dell'analisi in prospettiva sincronica e diacronica, di fenomeni di più vasta portata. Esemplare in tal senso è il caso della voce *siömma*, un continuatore del grecismo CELEU(S)MA col quale si riapre in certo qual modo il problema della storia e dell'irradiazione di una serie di continuatori, tra i quali la ben nota voce italiana *ciurma* 'equipaggio di mare'.